

La politica abbandona la scuola Che fine ha fatto la formazione?

DI ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

La scuola italiana è oggi il terreno sul quale verificare almeno due grandi questioni che riguardano certo la scuola ma, più in generale, il modo in cui abbiamo deciso debba funzionare la cosa pubblica nel nostro Paese. Innanzitutto, chi comanda nella scuola italiana e, in secondo luogo, che ne è della libertà individuale, e dunque della possibilità di distinguere e riconoscere il merito, in una situazione nella quale gli insegnanti sono diventati ostaggio delle burocrazie ministeriali e degli apparati sindacali?

Faccio un esempio: la nuova stagione politica italiana, dalla metà degli anni Novanta in avanti, ha nutrito riguardo alla scuola enormi ambizioni riformatrici. Con quali risultati? La cosa più incredibile è che dopo quindici anni il Paese non ha ancora una norma sulla formazione e sul reclutamento degli insegnanti. Da dieci anni non si fanno più concorsi. Le graduatorie sono state messe ad esaurimento. Chi è dentro, ci resta; chi è fuori, pazienza. Le scuole di specializzazione, di conseguenza, sono state chiuse (e senza molti rimpianti per la verità).

Oggi, un aspirante maestro ha una sola possibilità: le supplenze brevi. Questo è lo stato dell'arte. Sicuramente non durerà a lungo. A breve, forse, avremo un regolamento ministeriale sulla formazione. Ma come verranno reclutati i nuovi professori?

La domanda non è scontata. Perché, una volta deciso il percorso di studi non si è ancora detta una parola definitiva su come si entrerà nella scuola. Nello spazio che si apre tra formazione e reclutamento può

succedere di tutto e bisognerà prestare molta attenzione a quello che verrà fuori tra iniziativa ministeriale e lavoro delle commissioni parlamentari.

Ora, uno si chiede come è stato possibile perdere tanto tempo? Perché in quindici anni nessuno dei ministri che si sono avvicendati in viale Trastevere è stato in grado di decidere e dare seguito alle sue decisioni?

La risposta è semplice, ma lascia intravedere una realtà che è intricata e rischiosa come il proverbiale ginepraio. Siamo arrivati a questo punto perché sulla formazione degli insegnanti e ancora di più sul loro reclutamento da anni si combatte all'interno dell'Istruzione una guerra a bassa intensità tra fazioni di pedagogisti, apparati ministeriali, consulenti vari, che di fatto sottrae all'autorità politica, al ministro dell'Istruzione, il potere di decidere.

Non è un caso se la scuola è scomparsa dal discorso pubblico del nostro Paese. Se le decisioni sulla scuola le prendono corpi burocratici che sono al riparo dal giudizio pubblico, i cittadini smettono semplicemente di occuparsene, perché sono spogliati di qualsiasi possibilità di determinare l'indirizzo della politica scolastica. Nell'Italia del Novecento, la scuola è stata un tema centrale della battaglia delle idee. Oggi non c'è uno straccio di intellettuale giovane che pensi di farsi le ossa discutendo i suoi temi salienti.

Molta della debolezza attuale degli insegnanti dipende da questo isolamento della scuola. Dalla separazione, che è una vera e propria frattura, tra scuola e cultura militante.

Senza decisione politica non c'è nemmeno selezione. L'assenza di norme per il reclutamento degli insegnanti ha infatti significato l'abolizione pura e semplice di qualsiasi crite-

rio di merito nella scelta degli aspiranti professori. Non si fanno più esami. In questi anni però, è bene ricordarlo, le immissioni in ruolo ci sono state e sono state massicce, solo che sono avvenute sulla base di puri meccanismi burocratici: ci sono le graduatorie e ci sono i punteggi. Per i punteggi ci vogliono i titoli e questi si ottengono partecipando a un corso abilitante che viene istituito e governato sulla base di accordi territoriali tra uffici scolastici regionali, organizzazioni sindacali, università.

Per non parlare dei passaggi interni: dalle materne alle elementari, da qui alle medie e alle superiori, ogni anno si determina una significativa ridislocazione di forze all'interno del sistema scolastico che è sottratta a qualsiasi controllo che non sia quello di natura amministrativa.

Ora, chi ha le mani sui meccanismi di funzionamento di questo apparato controlla di fatto gli insegnanti, potendo decidere delle loro carriere. Si capisce allora come l'abolizione della selezione sia funzionale alla gestione del corpo docente come una massa indistinta. Su questa massa si edifica il potere delle burocrazie. E si capisce anche perché gli insegnanti siano diventati in questi anni sempre più anonimi.

C'è un altro aspetto da mettere in rilievo. Come sempre accade quando si abbassano gli standard qualitativi di una istituzione, quella istituzione si indebolisce. Perde, con il prestigio e l'autorevolezza della funzione, ogni autonomia. Diventa una preda.

Il rischio che oggi corrono gli aspiranti insegnanti è di ritrovarsi ostaggio delle istituzioni scolastiche, dei loro dirigenti e di sinistri concorsi di istituto, così come minaccia di fare

una proposta di legge dell'onorevole Valentina Aprea, depositata alla VII commissione della Camera dei deputati.

È questo che vogliamo per la scuola di domani? Nessuna seria selezione culturale e una frammentazione del corpo dei professori in funzione di una gestione localistica delle loro carriere?

Tanto varrebbe dire che vogliamo abolire la scuola e trasformarla in un generico servizio educativo alla comunità.

Su questi temi, sabato 16 gennaio **Italia futura** ha presentato a Napoli, in una scuola elementare del vecchio quartiere operaio di Bagnoli, il primo rapporto sulla scuola in Italia. Lo abbiamo fatto sulla base di uno studio che ho condotto nei mesi scorsi e che ha assunto la forma di un policy paper intitolato "Maestri d'Italia".

C'è un dato politico che emerge subito e riassume il senso della nostra iniziativa. Gli insegnanti sono oggi privi di vincoli associativi, non hanno luoghi in cui ritrovarsi. Non esprimono una voce pubblica indipendente dai sindacati ai quali sono stati di fatto abbandonati dal disinteresse della politica. Trattati come un gruppo indifferenziato, gli insegnanti perdono la capacità di difendere con la propria autonomia il ruolo della scuola come istituzione nazionale.

Insistere, come abbiamo fatto a Bagnoli, sulla dignità culturale del maestro significa invece lavorare alla formazione di una nuova identità degli insegnanti. Perché solo un'adeguata costruzione simbolica è in grado di sostenere una rinnovata soggettività politica dei maestri. Ma per fare questo gli insegnanti hanno bisogno di ritrovarsi, di stabilire collegamenti, di occasioni e luoghi della discussione pubblica. È questa la scommessa di **Italia futura**.



Commenti

Già Basso o il segreto
Ritornello degli oppositori

La politica abbandona la scuola
Che fine ha fatto la formazione?

Almanacco non dimentici
le tariffe dei trasporti

Uno o due macellati?
Finché dura il Obamas